

segue da pagina 17

L'autonomia di pensiero è rivoluzionaria

Angelica aveva sostenuto gli esuli russi del 1905, durante la prima insurrezione contro lo zarismo, con una vasta azione di propaganda e di corrispondenza, per tornare nel suo Paese allo scoppio della rivoluzione di ottobre, per la quale assunse incarichi nei rapporti con l'estero. Pienamente impegnata nella fase più accesa della rivoluzione, si iscrisse al partito comunista sovietico, fece parte della IIa internazionale socialista e fu più tardi nominata segretaria della III internazionale.

È proprio davanti a questi episodi centrali della sua vita che possiamo meglio capire la personalità di Angelica negli aspetti più rilevanti: per come ha saputo gestire quel suo "patriottismo" rivolto al movimento socialista mondiale e non ristretto alla madrepatria; per la sua capacità di capire e giudicare i compagni con cui lottava; per la sua comprensione della realtà sociale nel momento storico in cui le era dato di agire. Non ebbe alcuna delle debolezze femminili riguardo a uomini nel pieno del potere e nel momento saliente dell'influenza sul loro ambiente. Infatti seppe sostenere in profondità il conflitto tra le due principali correnti del comunismo russo, il menscevismo e il bolscevismo: attraverso radicali contrasti con Lenin, Trotskij, Zinov'ev, giunse infine al distacco definitivo dal gruppo dei bolscevichi quando avevano ormai in pugno l'azione rivoluzionaria.

Così dovette perdere le sue cariche e subire l'espulsione dal partito fino a lasciare la Russia nel 1921.

Le critiche all'URSS

Rimangono esemplari le sue critiche al dispotismo che si era affermato nel regime sovietico e ai metodi demagogici perseguiti dal gruppo dei bolscevichi, in particolare dominati dalla personalità egemonica e senza scrupoli di Vladimir Lenin.

Scrisse nelle sue memorie (pubblicate in traduzione italiana nel 1946)

che al posto di «una collaborazione dei proletari di tutto il mondo in condizioni di eguaglianza» si era consolidato in Russia un organo statale dotato di enormi mezzi finanziari e di strumenti di persecuzione totalitaria. Dalle sue lettere emerge tutto il suo sgomento di fronte alla persecuzione dei bolscevichi della prima ora attuata da Stalin.

A Roma, l'impegno nel PSI, e la radicale svolta laica

Tornata a Roma, dovette ben presto sottrarsi alla dittatura fascista; si recò in Svizzera, Francia e negli Stati Uniti per tornare solo nel dopoguerra, nell'anno 1942, quando riprese a occuparsi del partito socialista italiano e delle spaccature di questo partito alle prese con le sue correnti più vicine ai comunisti e con quelle che si costituirono come Partito Socialdemocratico. Questo evento poteva corrispondere alla visione del partito che Angelica sempre aveva nutrito, ma ciò nonostante essa vedeva gli errori e le contraddizioni che rimproverava al segretario Giuseppe Saragat e gli altri dirigenti di un partito che si era ridotto, lei sosteneva, a servire gli interessi governativi se non addirittura quelli del Vaticano.

Così anche l'ultimo ventennio della sua vita, trascorso nell'amata Roma dove morì a 87 anni, fu reso inquieto e impegnativo per il suo spiccato senso di responsabilità ed il suo spirito laico.

Maestra di laicità

Può sembrare a questo punto che la nostra rievocazione di Angelica Balabanoff ci abbia portati lontano dal significato che nel tempo ha assunto il termine di "laico" come sinonimo di anticlericale e di ateo, ma osservando la fedeltà impavida e la libertà di pensiero che Angelica ha mantenuto durante la sua vita, lottando per l'eguaglianza e la giustizia e difendendo i diritti dei diseredati, potremo sicuramente pensare alla sua laicità come all'espressione di una dedizione religiosa ai più alti ideali di umanità, molto distante da quell'adesione passiva e acritica che può rendere fanatici e spietati i seguaci di una ideologia.

MARIO RAPISARDI

Il dovere di liberarsi dai padroni delle menti e dell'economia



Tra gli storici protagonisti della nascita del movimento del Libero Pensiero, Mario Rapisardi ne fu elemento di spicco. Intellettuale raffinato e scrittore dallo stile chiaro e pungente, scrisse saggi dove metteva a nudo la corruzione e l'arroganza del potere, col coraggio della libertà e l'autonomia di pensiero a cui educava anche i suoi studenti.

Dalla parte dei deboli e degli sfruttati, denunciò in particolare le condizioni di un Meridione d'Italia dove il servaggio e la sopportazione contadina predicata, non dovevano essere più la croce della rassegnazione.

La sua polemica anticlericale assumeva quindi il carattere centrale di una rivoluzione culturale contro le paure delle superstizioni religiose.

di **Maria Barbalato**

Mario Rapisardi nacque a Catania nel 1844 e fu traduttore di classici greci e latini, poeta e scrittore, attratto da autori quali Goethe, Byron, Lamartine e Hugo, ammiratore di Garibaldi e Mazzini. Nel 1870 ebbe un incarico per l'insegnamento della Letteratura italiana presso l'Università di Catania e, nel 1878, dopo uno studio critico su Catullo, ottenne la nomina a professore straordinario di Letteratura italiana e l'incarico per Letteratura latina nella stessa Università.

Numerose le sue opere tra le quali citeremo la *Palinogenesi* nella quale condanna la Chiesa alleata dei tiranni e la corruzione del clero difendendo, al contrario, l'operato di Lutero, Galileo, Napoleone; il *Giobbe* in cui il protagonista, simbolo di una umanità sofferente, viene mutilato e castigato da Dio; il *Lucifero* in cui viene descritta la risalita dell'angelo dannato sulla terra nelle vesti di uomo per dare salute agli uomini e morte a Dio e in cui esalta Marx, Darwin e Newton e dileggia i letterati del tempo, opera che fece inorridire l'arcivescovo di Catania che dichiarò che il libro dovesse es-

ser bruciato pubblicamente; l'*Atlantide* nella quale scrive del poeta Esperio che si trova a vivere in una società italiana corrotta.

Laico perché libertario

Fu apprezzato da De Sanctis e criticato da Croce, polemizzò con Carducci e Verga, fu stimato da Garibaldi, fu ritenuto da molti seguace del materialismo storico mentre aveva un atteggiamento contrario si alle religioni rivelate ma basato sulla religione della natura.

Fu un socialista non allineato alle posizioni ufficiali e il suo essere poeta significò trovare un luogo e un modo per veicolare valori libertari, democratici, progressisti.

Importante, infatti, la posizione che occupò nella cultura di opposizione laica e libertaria, di stampo repubblicano e socialista senza, peraltro, mai piegarsi all'obbedienza pedissequa nei confronti delle ideologie.

Appartenne agli schieramenti che si opponevano ai sistemi dominanti nei quali si ritrovavano coloro che non erano allineati ed ebbe, perciò, relazioni e amicizie profonde con Arcangelo Ghisleri, Napoleone Colajanni, Giovanni Bovio.

Una penna al servizio dei più deboli

Comprese, lottò, si schierò contro ciò che riteneva ingiusto, usando il suo mezzo congeniale, la scrittura. Suoi sono i versi del *Canto dei mietitori* che inizia con: «La falange noi siamo dei mietitori/ E falciamo le messi ai lor signori» e prosegue con «Noi siamo venuti di molto lontano/ Scalzi, cenciosi, con la canna in mano, Ammalati dall'aria del pantano/ Per falciare le messi a lor signori».

I versi si riferivano agli avvenimenti del 1891-'94, gli anni dei Fasci siciliani e costituivano una denuncia contro la repressione sanguinosa voluta da Crispi.

I Fasci siciliani furono un movimento di resistenza delle classi non abbienti organizzate dapprima in Società di Mutuo Soccorso e Leghe di mestiere. Il primo Fascio urbano nacque a Messina nel 1889 poi altre aggregazioni si formarono anche tra i contadini e i minatori che rivendicavano condizioni di vita migliori. La crisi agraria, la perdita del diritto agli usi civici, la trasformazione dei feudi in piccole proprietà private che, poiché i piccoli contadini non riuscirono a mantenerle, divennero nuovamente latifondi nelle mani dei grandi proprietari terrieri provocò manifestazioni e occupazione di terre.

A Caltavuturo nel gennaio 1893 il mancato indennizzo ai contadini per la perdita degli usi civici e la mancata ripartizione delle terre che vennero affittate a dei prestanomi dei borghesi spinsero i contadini a occupare le terre comunali. Dopo aver tentato, invano, di incontrare il Sindaco essi tornarono sulle terre ma trovarono i militi che spararono senza preavviso provocando 11 morti e 40 feriti.

Ma di proteste, scioperi, cortei ce ne furono molti. I Fasci non vennero compresi neanche dal Partito Socialista italiano e internazionale, furono osteggiati da Engels che credeva possibile solo una rivoluzione operaia e non considerava i contadini proletari, tollerati da Giolitti e repressi violentemente da Crispi.

Contro la politica di Crispi

Francesco Crispi era stato nominato Capo del Governo nell'agosto 1887 e rimase al potere fino al 1896 con l'interruzione di due brevi periodi nei quali furono chiamati Di Rudini e Giolitti. Se Giolitti dovette governare la crisi agraria e le prime violente agitazioni rifiutandosi di proclamare lo stato di assedio, Crispi, già repubblicano, garibaldino, giacobino, laicista, poi divenuto nazionalista, ammiratore di Bismark, antirepubblicano, antisocialista, antiradicale, antianarchico, si mosse con piglio autoritario aumentando il potere dei prefetti e della polizia. Di fronte alle rivolte siciliane e a quelle promosse dagli anarchici in Lunigiana, inviò forti contingenti armati, ordinò lo stato di as-

sedio, formulò accuse di cospirazioni contro lo Stato ordinando arresti, causando feriti e morti.

Rapisardi denunciò la politica repressiva del Crispi nell'opera *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause* e nel dialogo *Leone* e condannò il colonialismo nel pamphlet *Africa orrenda*.

Le avventure coloniali italiane

La penetrazione in Africa era iniziata già nel 1869 quando la Compagnia di navigazione Rubattino aveva occupato la Baia di Assab per creare un deposito di carbone; poi molti esploratori e ricercatori avevano attraversato varie zone, soprattutto nella parte orientale, annotando dati naturali e possibili ricchezze, nel 1882 il governo italiano acquistò dalla Compagnia Rubattino la Baia di Assab che divenne appoggio per occupare Massaua sul Mar Rosso e, quindi, penetrare verso l'interno per conquistare l'altopiano etiopico trovando l'opposizione del sovrano Giovanni II.

I successi coloniali di Gran Bretagna, Germania, Francia, paesi in pieno sviluppo finanziario e industriale, spinsero l'Italia a tentare la stessa avventura. Ma la situazione era completamente diversa: in Europa i settori industriali, armatoriali, militari spingevano per l'occupazione di terre africane per espandersi economicamente mentre il nostro Paese, che non era in grado di affrontare imprese impegnative per la sua debolezza economica e militare, molto più prosaicamente, aveva necessità di trovare uno sbocco in terra straniera per la disoccupazione e la miseria nelle campagne. L'espansione coloniale trovò consensi tra conservatori e nazionalisti ma anche tra i socialisti, preoccupati per le misere condizioni dei contadini ma, come scrive lo storico Giuliano Procacci, «democratico o forcaiolo che fosse, umanitario o tracotante, il colonialismo italiano recava fin dalle origini le stigmate del velleitarismo o, secondo la definizione di Lenin, dell'imperialismo straccione».

Impreviste tragedie ridimensionarono le grandi aspettative. Nel gennaio 1887 presso Dogali un reparto italiano di 500 uomini venne annientato da 7.000 uomini capeggiati dal ras Alula, la disfatta ebbe larga eco in patria provocando la delusione dei nazionalisti e la ferma opposizione dei socialisti e dei popolari che consideravano mera avventura le operazioni belliche. Ma Crispi non demorde e, approfittando delle rivalità dei vari capi locali in lotta dopo la morte del negus Giovanni, sottoscrive, nel maggio 1889, con il ras Menelik il Trattato di Ucciali attraverso cui si riconoscevano i possessi italiani in Eritrea che divenne colonia. Più complicate furono le vicende riguardanti l'Etiopia poiché nel documento redatto in lingua italiana si parlava di protettorato mentre in quello redatto in lingua aramaica si parlava solo di amicizia. Due anni dopo, quando Menelik interruppe le trattative e denunciò il trattato, Crispi inviò un contingente italiano che subì una sconfitta presso Amba Alagi, poi ancora, nel marzo 1896, inviò un intero corpo di spedizione composto da 16.000 uomini che si scontrarono con 70.000 etiopici presso Adua, anche in questo caso gli italiani furono duramente sconfitti lasciando sul campo circa 7.000 morti. In Italia scoppiarono dimostrazioni violente contro la guerra e il suo fautore fu costretto a dimettersi.

La Chiesa cerca di impedire la tumulazione di Rapisardi...

Rapisardi morì nel 1912 a Catania. Il suo funerale richiamò una folla immensa che formò un corteo di centocinquantamila persone cui parteciparono il Sindaco e il Rettore dell'Università e molte rappresentanze ufficiali straniere, le istituzioni pubbliche e le scuole che furono chiuse per lutto ma il Duomo venne chiuso per protesta e le autorità ecclesiastiche negarono la tumulazione per nove anni.

La sua salma, così, rimase insepolta in un magazzino del cimitero per quasi dieci anni a causa del veto imposto dalle autorità ecclesiastiche e solo nel 1921 poté essere sepolta nel cimitero monumentale accanto a Giovanni Verga e Federico De Roberto.